

Natale 2018 - Messa della Notte - Abbazia della Maigrange, Friburgo

Lectures: Isaia 9,1-6; Tito 2,11-14; Luca 12,1-20

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra» (Lc 2,1).

Oggi siamo abbastanza abituati ai censimenti e, grazie ai mezzi elettronici, nessuno è più costretto a spostarsi. Ma non fu tanto lo spostamento a turbare degli ebrei come Giuseppe e Maria, perché lo facevano regolarmente per recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Era piuttosto l'idea stessa di censire il popolo che li turbava, perché conservavano nella memoria il triste effetto del censimento che il loro antenato, il re Davide, aveva avuto la cattiva idea di indire. Il popolo aveva subito come castigo tre giorni di peste, con la morte di settantamila uomini. Il censimento era un peccato perché esprimeva il dominio del re sul popolo: calcolava il suo popolo per sentirsene il padrone. Ma il popolo di Dio è, appunto, «di Dio», non del proprio re. La peste si fermò solo quando Davide offrì un sacrificio al Signore: «Edificò in quel luogo un altare al Signore e offrì olocausti e sacrifici di comunione. Il Signore si mostrò placato verso il paese e il flagello cessò di colpire il popolo» (2 Sam 24,25).

Pensavano a questo, Maria e Giuseppe, quando salivano dalla Galilea alla Giudea e giungevano a Betlemme per farsi censire? È molto probabile. Cesare Augusto, invece, non poteva pensarvi, e, soprattutto, non avrebbe mai potuto immaginare che quel censimento per calcolare il suo potere avrebbe contato tra i suoi sudditi il «Principe della pace» (Is 9,5), colui che con un vero «sacrificio di comunione», molto più efficace di quello di Davide, avrebbe liberato e salvato tutta l'umanità dalla peste del peccato e della morte.

Notiamo, d'altronde, che Dio non sembra essere urtato dal censimento di Augusto tanto quanto lo fu da quello di Davide. Si ha perfino l'impressione che Egli ne approfitti per nascere a Betlemme, secondo le Scritture, poiché, senza l'editto di Cesare, Giuseppe non avrebbe mai intrapreso un simile viaggio al termine della gravidanza di Maria.

Questo fatto segna un punto di svolta nella storia della Salvezza: non sarà più dall'alto che Dio invierà la correzione delle strade sbagliate del mondo, ma dall'interno. Lasciandosi contare tra i sudditi dell'impero romano, Gesù entra nella storia degli uomini, dolcemente, come un piccolo granello di senape seminato nella terra. È da lì, dal fondo oscuro e umile della condizione umana dei poveri, come i pastori di Betlemme, che il Principe della pace comincia a redimere il mondo.

«Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15).

I pastori seguono l'annuncio che hanno ricevuto, ascoltano, obbediscono. Si fidano della promessa dell'angelo: «Troverete!». Si fidano della parola di Dio. Non dicono: «Vediamo l'avvenimento che l'angelo ci ha fatto conoscere», ma «Vediamo l'avvenimento che *il Signore* ci ha fatto conoscere». Nella loro semplicità, hanno il senso della Rivelazione. È Dio che rivela il mistero della sua presenza, il mistero della salvezza. E poiché sono semplici, non vogliono capire prima di tutto con la loro intelligenza, con la loro testa: vanno a *fare esperienza* di ciò che è loro rivelato e promesso.

È un doppio viaggio, quello dei pastori. C'è un viaggio esteriore, geografico, verso Betlemme, verso una mangiatoia, verso un neonato che si trova lì. E c'è un misterioso viaggio interiore, quello che tutti dobbiamo fare. Non si fa esperienza se non nella misura in cui ciò che constatiamo con i nostri occhi, le nostre orecchie, le nostre mani, ci cambia interiormente, cambia la nostra coscienza, il nostro giudizio, il nostro cuore. Soprattutto quando si tratta di fare esperienza di Cristo. Perché l'esperienza esteriore dei pastori, in fondo, non fu straordinaria: «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia» (Lc 2,16). Una semplice famiglia: una mamma, un papà, un bambino. Lo spettacolo degli angeli che cantavano il *Gloria* a cui avevano assistito poco prima era molto più straordinario. Quale esperienza interiore hanno fatto i pastori perché quel semplice spettacolo di una famiglia povera come le loro abbia potuto riempirli di gioia e di lode a Dio? Come ha potuto, la visione di un bambino che giace in una mangiatoia per bestiame, convincerli che, davvero, era nato per loro «un Salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11)?

La presenza di Gesù è ciò che li porta a credere nella Salvezza, perché è la Sua presenza che ci salva, solo la Sua presenza. Dio non ci salva anzitutto mediante ciò che fa per noi. *Ci salva stando con noi*. Cristo è Salvatore, è «Gesù», in quanto Emmanuele: «Dio-con-noi». I pastori hanno visto che il Signore era con loro, era presente nella loro vita. Era lì, non tanto a causa dell'editto di Augusto, o per l'ospitalità degli abitanti di Betlemme: era lì, adagiato in una mangiatoia, per essere presente nella vita dei pastori, degli ultimi, dei più semplici e più piccoli, e dunque per essere presente nella vita di tutti, anche dei ricchi e dei potenti, anche di Cesare.

I pastori sono i primi a testimoniare l'esperienza che la nostra salvezza è la presenza di Gesù nella nostra vita, nella nostra condizione, nella nostra miseria. Lui è qui, nella nostra vita, nel più profondo di noi, *prima di noi stessi*. Gesù trasforma tutte le circostanze, anche quelle negative, in occasioni per manifestarci che Egli è con noi, che la sua presenza che ci salva è più forte di ogni rifiuto, di ogni abbandono, di ogni solitudine, di ogni peccato. Dalla mangiatoia alla croce, Cristo è vicino all'umanità che soffre per salvarla.

Allora comprendiamo che il Natale deve essenzialmente risvegliare in noi, come nei pastori, un'attenzione nuova alla presenza di Gesù. Un'attenzione guidata dalla coscienza che la sua presenza salvifica è già qui, abita già ogni angolo della nostra vita, ogni circostanza, ogni relazione, e anche ogni zona d'ombra, o persino di tenebre, in noi e intorno a noi. I pastori sono stati condotti ad adorare il Signore nel profondo della loro condizione di miseria. Lo hanno trovato mentre già occupava il posto della loro vita, della loro condizione, del loro abbandono. Era con loro più di quanto lo fossero essi stessi, riempiendo la loro vita di luce, di gioia, di amore.

Il Natale ci rivela che la nostra vita reale è il luogo in cui Dio è già con noi, ed è da lì che ci invia per glorificare e lodare Dio come i pastori, per trasmettere al mondo la buona notizia di questa esperienza.

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

(Traduzione di Antonio Tombolini)